

«Quanti?» chiese il gondoliere a prua.

«Basta così!» ordinò il pope col berretto bianco.

Il flusso dei passeggeri che s'imbarcavano si arrestò e cinque di loro rimasero a terra.

Barcollando i foresti presero posto in fondo al traghetto e sulle sponde laterali. I veneziani viaggiavano in piedi. Esclamazioni di paura e di eccitazione proruppero qua e là in lingue straniere.

Le braccia muscolose del provièr, coperte da tatuaggi sgargianti, facevano forza sulla corda tesa tra le paline per dare spinta alla barca che si staccò dallo stazio, scivolando all'indietro, carica.

Con una virata il vecchio poppiere raddrizzò lo scafo. Il provièr posizionò il remo sulla forcola e immerse la pala in acqua. La schiena si alzava e si abbassava al ritmo delle vogate, i pantaloni neri tesi sulle natiche. Ora la gondola filava. La brezza salata era sferzante.

Una processione di taxi carichi di giapponesi, che salutavano agitando le mani, sfilò tra i vaporette che si incrociavano sul Canal Grande. Una gondola da nolo arrivava dalla sponda opposta del Canalasso. «Ohé!» gridò il pope in segno di saluto, «Ohé!» rispose il collega.

Improvvisamente una sirena lacerò l'aria e una lancia dei Vigili del Fuoco sbucò dalla cavana a tutta velocità sobbalzando sulle onde. «Speta! Lassa che 'l passa!» ammonì il poppiere. Il motoscafo tagliò la strada al traghetto e sfrecciò via mettendo in subbuglio le acque. La gondola beccheggiò pericolosamente. Il moto ondosso la sollevava e la faceva oscillare come se fosse montata sulla schiena di un animale selvaggio. La sentina imbarcò un po' d'acqua. Nessuno fiatava.

In breve la sirena diventò un clamore smorzato su cui si udivano distintamente gli impropri del pope e lo sciabordio dei sapienti colpi di remo che tagliavano le onde.

A Ca' Garzoni i passeggeri scesero in fila ordinata. Jacopo, capelli brizzolati e corti, salì di slancio i pochi gradini di legno che lo separavano dalla riva. Alto, atletico, in jeans attillati e giubbotto di pelle nero, s'incamminò a passo svelto lungo la Piscina San Samuele.

Le sagome nere dei campanili si stagliavano contro il cielo della sera rischiarato da fosforescenze turchine. Le giornate si erano allungate ma la primavera tardava a riscaldare l'aria. In campo Santo Stefano l'orologio a muro, sull'angolo della chiesa, lo avvertì che era in anticipo. Rallentò il passo. Attraversò il campo guardandosi intorno e lanciò un sorriso al 'cagalibri', la statua di Niccolò Tommaseo immortalato con i prodotti del suo ingegno sotto il sedere. Quando sorrideva Jacopo scopriva i denti bianchi e perfetti e la malinconia lasciava posto a una gioia infantile che gli illuminava il viso.

S'infilò in calle del Spezier. Che rabbia, la farmacia d'angolo, che per secoli aveva dato il nome alla calle, ospitava ora una gioielleria. Per non parlare della pasticceria, pochi metri più in là, che smerciava pizza al taglio. Ma non ci si può opporre al mondo che cambia, bisogna rassegnarsi.

Sul ponte di San Maurizio, contravvenendo alle disposizioni esposte in tutti gli imbarcaderi che raccomandano di non sostare sui ponti, si fermò a osservare le barche incappucciate nei teli di protezione. Stavano quiete e silenziose nell'acqua placida, ormeggiate alle paline, e dondolavano caute, come se cullassero neonati addormentati. Dal fondo del lungo rio si profilarono tre canoe: una gialla, una rossa e una arancione che tuffando le pagaie a doppia pala, destra sinistra, destra sinistra, ritmicamente, s'infilarono sotto l'abside della chiesa di S. Stefano e scomparvero alla vista.

Alla fine di calle Zaguri Jacopo svoltò sulla fondamenta. Dentro il bàcaro, alla barra, Dario si stava abbuffando di moscardini e sarde in saor per ingannare l'attesa.

Jacopo l'abbracciò, assestandogli due o tre pacche sulla schiena. «Bogia ti, sempre più grasso ti me diventi. La pianti di sfondrarti?»

«Magna e bevi che la vita xe un lampo!» replicò il suo corpulento amico mettendogli sotto il naso un bicchiere di prosecco e un paio di crostini al baccalà mantecato.

«Come va il cuore?» s'informò Jacopo, mandando giù il vino a piccoli sorsi.

«Da poveri veci. Go un pie nea fossa e 'st'altro sul saón...»

«Va in mona, Tagliapietra» scoppiò a ridere Jacopo, dandogli una manata sulla spalla. «Parlo sul serio. Il pacemaker funziona?»

«A mànego!» esclamò l'amico con la bocca piena. «El core come un matto...»

La compagnia di Dario lo rilassava e lo metteva di buonumore, complice il vinello frizzante. D'altronde, quando c'era Dario, vino e cibo non mancavano mai: «Serca, serca 'sti folpetti, assaggia, i xe bonissimi, da ciuciarse i dei...». La sua nomea di buon-gustaio risaliva ai tempi del liceo quando si era conquistato l'affetto dei compagni organizzando meravigliose grigliate di pesce o di costesine che erano rimaste nella memoria collettiva. Ma naturalmente non era solo una questione di gola. I barbecue sulla spiaggia degli Alberoni si erano rivelati il modo migliore di trascorrere le serate insieme, seduti in cerchio intorno al fuoco, a chiacchierare, a cantare, a suonare la chitarra e a passarsi qualche spinello. Erano nati grandi amori durante quelle riunioni, per lo più destinati a finire presto. L'amicizia, miracolo, durava ancora.

«Va' a remengo ti ta morti, che bella compagnia! Un poliziotto e un architetto in tenero colloquio... Come 'ndemo, fioi?» Alle loro spalle era arrivato Gianni Rigon. Agitava la chioma, un tempo riccioluta, che assomigliava a una matassa di cotone sfilacciato. In virtù della figura allampanata e dello sguardo spiritato, era più facile che venisse preso per un matto che per il Responsabile del Centro di Salute Mentale di Venezia. Ma il suo equilibrio psichico era più stabile di quanto l'aspetto e la facilità con cui andava in escandescenze facessero supporre.

Il tavolo era stato apparecchiato per sei. Il locale era piccolo e per fortuna gli altri avventori erano tutti stranieri: non c'era perciò pericolo che qualcuno ascoltasse i loro discorsi. Si versarono da bere e Dario cominciò a divorare grissini.

«E 'lora, commissario, quanti ti ne ga messi drento ancù?» domandò Gianni.

«Veramente gero drio spetarte ti... Vuoi che ti arresti adesso o dopo mangiato?» A Jacopo Zambon piaceva che gli amici scherzassero senza timore sul suo mestiere. Si augurava soltanto di non doversi mai occupare di un caso che li coinvolgesse. Figlio unico, erano per lui come fratelli. Il legame che si crea crescendo insieme nella stessa classe per cinque anni è profondo, forse più stretto di quello di sangue.

Si erano fatte le nove. Come mai gli altri ancora non arrivavano? Jacopo si girò a controllare la porta dell'osteria: dei ritardatari nemmeno l'ombra.

Un'ansia sottile s'impadronì di lui, quasi un presagio di sventura, a cui il commissario cercò di non dare troppo peso perché sapeva che le attese lo innervosivano sempre.

Una scrollatina al braccio lo riscosse. Dario voleva fargli ascoltare una barzelletta: «È mattina presto e due donne che lavorano per un'impresa di pulizie camminano verso gli uffici dell'Enel. Con aria meditata una chiede all'altra: 'Gina, ti ga mai provà l'orgasmo?' e la collega risponde: 'Ah, mi me trovo ben co' Spic e Span!'»

Le loro risate coprirono i passi di Alvisè Ballarin al braccio di due signore: la Paola Trevisan e la Marisa Sabbadin. La compagnia era al completo.

Alvisè si era fatto crescere la barba, che lo rendeva ancora più maschio, se possibile. Bellissimo già da bambino – Jacopo lo conosceva dalle elementari – col tempo aveva assunto un'aria ombrosa, quasi scostante, come se volesse trasmettere l'idea che se la cavava benissimo da solo e non aveva bisogno di nessuno, un'aria che gli donava e che piaceva tanto al genere femminile. Gli occhi di zaffiro, poi, e il fisico scultoreo lo rendevano irresistibile. 'Alvisè el beo' era sposato con la Gabriella, un tipo materno, grassoccio, più giovane di lui di una decina d'anni. Avevano una bambina coetanea di Serena, la secondogenita di Dario, che frequentava la terza elementare.

La conversazione si spostò sul tema dei figli e Jacopo si sentì escluso. A differenza degli altri, lui di figli non ne aveva avuti e forse quella era stata una delle cause del fallimento del suo matrimonio. Quasi con un senso di vergogna riconobbe che di

problemi di apprendimento, oggi molto diffusi, non ne sapeva niente, né di malattie esantematiche, né di come si scelgono le attività sportive. I videogiochi esulavano dal campo delle sue esperienze, il termine ‘crediti formativi’ gli risultava oscuro e non aveva mai letto a voce alta una favola della buonanotte. Ascoltando Gianni parlare dei suoi gemelli – che non i gera certo farina da far ostie – provava la sensazione di essersi perso uno strano tipo di felicità, fatto di disordine, preoccupazioni, esasperazione, ma anche di divertimento, orgoglio e continua meraviglia. La Marisa, che aveva due ragazze adolescenti, era presa in un turbinio di confidenze amorose, visite dal ginecologo, sedute dall’estetista ed estenuanti pomeriggi di shopping compulsivo. Ma se la spassava un mondo, e, per sua fortuna, le figlie si erano rivelate dei geni in latino e greco, nonostante dessero l’impressione di avere tutt’altro per la testa.

Mentre gustava l’antipasto a base di schie con la polenta, Jacopo si rese conto che durante cene come quella era portato a fare confronti e gli pesava più che mai non essersi costruito una famiglia.

Guardò la Paola con i suoi prodigiosi capelli lunghi, ricci e fulvi che non potevano che essere tinti, data l’età. Anche lei non aveva figli, non era nemmeno mai stata sposata, cosa strana per una donna tanto attraente, ma la Paola i ragazzi li conosceva a fondo perché insegnava Lettere all’Istituto d’Arte e forse erano loro a mantenerla giovane. Ogni mattina, prima di cominciare la lezione, leggeva in classe una poesia scelta da lei, fuori programma, senza commentarla: si era inventata questo rituale. E se per caso si scordava di rispettarlo, gli studenti le chiedevano a gran voce la poesia, affamati di parole che non capivano del tutto, ma che riecheggiando a lungo dentro di loro, scavavano una caverna di sensibilità. In questo modo semplice, la Paola sapeva di offrire degli strumenti essenziali affinché comprendessero se stessi e le turbolente emozioni dell’adolescenza.

Arrivarono i primi piatti, accolti da esclamazioni di giubilo: spaghetti con le vongole e al nero di seppia, bigoli in salsa, risi e bisi, pasta e fagioli. Alvise ci stava dando dentro un po’ troppo con la bottiglia. Era diventato rumoroso e imprecava

contro le grandi navi che rovinano i fondali e inquinano la città: «Ma lo sapete che le emissioni di polveri sottili e zolfo di una nave da crociera sono equivalenti a quelle di quattordicimila automobili? Per non parlare delle onde elettromagnetiche emesse dai radar che rimangono in funzione giorno e notte. È uno scandalo che nessuno faccia nulla per tutelare la salute pubblica...»

«E la salvaguardia dei monumenti!» rincarò la dose Dario. «Quei mostri passano a pochi metri da piazza San Marco. Pensate cosa succederebbe se urtassero il molo...»

Un'espressione inorridita si disegnò sui volti di tutti nell'immaginare tale eventualità. Dario stava per aggiungere qualcosa, ma non poté continuare il discorso perché Alvisè mormorò in tono cupo: «Lo sai anche tu qual è il problema, Dario. I schei, sempre i schei. L'avidità. Venezia è la gallina dalle uova d'oro per troppa gente.»

«Certo» intervenne la Marisa. «Basta osservare com'è diventata. Proliferano gli alberghi, i bed and breakfast, i bar, i negozi di souvenir e scompaiono i servizi per i residenti, ospedali compresi. D'altronde noi non siamo certo redditizi come i foresti!» Abbassò la voce e fece roteare gli occhi per indicare gli altri commensali: «Il nostro è l'unico tavolo di veneziani. Siamo una specie in estinzione.»

«E go capìo!» esplose a quel punto Gianni. «Ma non si può mica vivere solo per i soldi! Da che mondo è mondo l'essere umano ha bisogno di trovare un senso profondo in quello fa. Ha bisogno di sentirsi utile agli altri, di portare un contributo significativo alla società, di sviluppare i suoi talenti, di alimentarsi di arte, cultura, spiritualità. L'eccesso di materialismo non fa bene a nessuno. Sapete quanti depressi vedo io ogni giorno? Uno sterminio. E sono il risultato di questa mentalità gretta, arraffona, imbrogliona che fa piazza pulita dei valori e mortifica le aspirazioni più alte...» Era diventato tutto rosso e roteava il braccio destro con l'indice alzato. Senza rendersene conto si era buttato a capofitto in un'improvvisata concione con voce roboante. Stava esagerando. Più di qualche avventore si girava a guardarlo mezzo stupito e mezzo scandalizzato.

«Ragassi miei, gran calma!» esortò Jacopo. «Non facciamoci riconoscere come i soliti italiani casinisti...»

«No, no. Lassa che 'l parla.» Alvisè gli mise una mano sul braccio per zittirlo. «Ha ragione, Gianni.»

«Lo so. Lo so che ga ragión, ma no serve sigar...»

«Eccolo qua, el tutor dell'ordine! Io invece dico che bisogna gridarle ai quattro venti certe cose. Sono stufo del silenzio, dell'omertà, delle complicità occulte, dell'ipocrisia. Bisogna che venga fuori tutto, una volta per tutte, alla luce del sole. Basta con i segreti!» replicò Alvisè, mettendo una tale carica emotiva nelle sue parole che la Paola e la Marisa lo guardarono perplesse e un po' sgomenta.

«Ma di cosa stai parlando? No te capisso» interloquì Jacopo, piccato per essere stato definito tutore dell'ordine. Non ci teneva proprio a fare la parte del bacchettone, ma quei due avevano passato la misura.

«Eh, so ben mi... vero Dario?» rispose Alvisè glissando e rivolgendo un segno d'intesa all'amico che mangiava in silenzio alla sua destra.

Dario si staccò a malincuore dal suo branzino ai ferri per intervenire in tono conciliante: «Dài, dài fioi. Basta co' 'sti discorsi... Siamo qui per spassarcela, non per far cagnara. Ci sono tanti problemi in questa città, lo sappiamo, ma non possiamo mica risolverli tutti stasera, no?» E versò in ogni bicchiere un altro po' di Sauvignon nel tentativo di riportare l'armonia.

C'era qualcosa che non quadrava. Il commissario non era sicuro che Gianni e Alvisè si riferissero alle stesse questioni. E Dario invece di spiegare evitava l'argomento. Da un lato gliene era grato, non era il caso di rovinarsi la serata con un eccesso di animosità, ma dall'altro sentiva il bisogno di vederci chiaro, perché il tono di Alvisè lo aveva quasi spaventato: ci sentiva una rabbia sorda, profonda, mescolata a... che cos'era? indignazione? sì, Alvisè, quello delle battaglie per i grandi principi, era rimasto un idealista. Ma avvertiva anche un altro sentimento, più personale, più doloroso. Qualcosa lo faceva soffrire.

Jacopo chinò il capo e riprese a mangiare in silenzio. La sua orata con le patate al forno era così tenera che si scioglieva in

bocca. La conversazione intorno a lui riprese con toni più tranquilli, sebbene Alvise mostrasse ancora, nel modo in cui spinava il pesce, un certo nervosismo.

Più tardi però, al momento del dessert, Jacopo osservò che si stava rasserenando e smise di preoccuparsi.

«Mi fai assaggiare un po' del tuo tiramisù?» gli chiese la Paola.

Ha proprio un bel sorriso, pensò Jacopo, mentre le porgeva il piatto.